Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 16 (1946-1947)
Heft: 4

Artikel: Da Firenze a Zurigo
Autor: Giacometti, Augusto
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-16248

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Da Firenze a Zurigo

AUGUSTO GIACOMETTI

Pagine di ricordi

II

L'AMTSHAUS I DI ZURIGO

Il consiglio municipale di Zurigo, onde procurare possibilità di lavoro, aveva bandito fra pochi pittori un concorso per progetti di pitture nell' atrio a pianterreno dell' Amtshaus I, nella città. Al concorso io ebbi il primo premio. Ora si trattava di vedere come procedere e come ricorrere alla collaborazione di pittori ancora giovani. La collaborazione di pittori giovani era posta quale condizione, appunto in vista di ciò che si volevano offerte possibilità di lavoro. Così però il problema si complicava assai. Io mi decisi di eseguire il tutto in fresco buono e di distribuire il lavoro in modo che prima fossero i collaboratori a pitturare, sul mio progetto, la volta dell' atrio, ed io vi avrei poi portato le composizioni figurative. Collaboratori mi furono il dott. Franz Riklin, già mio allievo, poi Giuseppe Scartazzini e Jakob Gubler. Scartazzini aveva già dato prova della sua capacità di pittore su muro. Al concorso per pitture nel Passaggio del Fraumünster gli era toccato un premio; un terzo premio, se non erro. Molto mi giovò che l' Ufficio delle Costruzioni, diretto dal mio amico Herter, architetto della città, già da bel principio, in una sua baracca in legno del lontano Tiefenbrunnen, aveva fatto preparare diversi saggi d' intonaco per affreschi onde stabilire in quale misura

la calcina bianca e la polvere di marmo andassero mescolate per avere il buon intonaco da affresco. Il muratore aveva poi tirato su, nel muro, più rettangoli di miscele differenti. In seguito si sarebbe scelta quella miscela che dissecando non mostrava screpolature.

Bello fu il primo mattino che si cominciò a pitturare la volta. I colori lucenti spiccavano sullo sfondo bianco, e del resto allietanti e promettenti sono sempre la preparazione e l'inizio d'ogni lavoro. La pittura in fresco buono poi è sempre una meraviglia. Io passavo là, di solito, la sera verso le 17 per vedere come la cosa si faceva. Scartazzini e Riklin lavorarono tutto un anno nell'Amtshaus. Il grande rettangolo, anzi tutta la parte proprio sopra l'entrata principale è stata dipinta da Scartazzini. Gubler dipinse la volta sopra l'Astronomo, Riklin le volte di fronte. I tre collaboratori erano di temperamento e di comportamento pienamente differenti, sì che io mi sentivo un po' il direttore d'orchestra a cui tocca fondere e accordare il tutto. Non ero abituato a tale compito, che non era cosa facile. Spesso me ne stavo lì come sulla brace viva. Ma bello quel principio di pittura con tanto rosso, e i tre pittori che lavoravano sulla impalcatura. Particolarmente la sera, alla luce artificiale. Dava l'impressione dell'impresa di largo respiro e tutto impegno. Più tardi mi meravigliai che non avessi fatto uno schizzo per pastello. Però « l'impresa » era troppo mia, perchè acquistassi la distanza che mi concedesse il pastello. Vivrà ancora il cagnolino bianco, al quale i miei collaboratori dipinsero in rosso la coda, mentre nell'atrio aspettava la sua padrona ?

Cominciai le figure dei compartimenti solo quando la volta fu finita. Nella mia sfrenata voglia di dipingere spesso facevo tirar su dal muratore un tratto troppo grande d' intonaco. Ne conseguiva, che poi mi toccava dipingere fino alle tre del mattino. Allora tornavo a casa stanco morto, reggendomi alla ringhiera del Limmatquai. Ai giovani pittori che vogliano dipingere in fresco buono, raccomanderei di non far preparare dal muratore la superficie troppo vasta dell'intonaco. Se poi ne deriverà un maggior numero di « cuciture », non importa. Non si ha da farsene pensiero. Il pittore dovrebbe finire il suo lavoro ogni dì alle ore 16. Quando si voglia fare troppo in un giorno, si proverà la spossatezza che si farà sentire il giorno seguente, crescerà di dì in dì e genererà un'irritazione molesta.

Nel locale vicino era insediata la polizia cittadina, colla quale eravamo in relazioni amichevoli. Una volta un agente segreto mi chiamò giù dall' impalcatura. Nella mano teneva un stereoscopio e mi disse di guardarvi dentro. Vi vidi la fotografia di un uomo che si

era appiccato nel bosco dello Zürichberg. Il povero diavolo aveva appoggiato il suo sacco da montagna a un albero e poi si era appeso all'albero vicino. Una volta godemmo nell'apprendere che uno degli agenti segreti era andato a Milano e là, lui, l'agente segreto, era stato alleggerito del portafoglio. « A Milano ne ha trovato uno più furbo di lui », ci dicemmo, Scartazzini ed io.

La pittura nell'Amtshaus I va considerata perduta. Io, ad ogni modo, l'ho, come si suol dire, « defalcata » dal mio attivo. Durante la guerra quasi tutto l'Amtshaus, perché posto di polizia, fu sbarrato e cinto da fasci di fili di ferro spinato. L'entrata principale venne chiusa. Nell'atrio si depositarono casse, biciclette e salvagente, ed ancora casse e salvagente, il tutto addossato sugli affreschi. E tutto è stato guastato molto. Nell' atrio si faceva la « scuola del soldato ». Strano è che l'amministrazione cittadina non se ne curasse. Un articolo della Neue Zürcher Zeitung, in cui si consigliava la prudenza, non valse a nulla. E dire che la pittura dell'atrio costò una bella somma. Più tardi mi rincrebbe che il tutto non avesse costato tre volte di più.

DIPINTO MURALE NEL POLITECNICO FEDERALE IN ZURIGO

L' incarico di dare un affresco all'atrio del Politecnico Federale in Zurigo, sull' entrata dell'Auditorium maximum, mi toccò attraverso un concorso di pochi pittori, bandito dal Dipartimento Federale dell' Interno. Al concorso erano stati invitati: A. H. Pellegrini, Basilea, A. Blanchet, Confignon presso Ginevra, C. Hügin, Zurigo, Ch. E. Clément, Losanna, Maurice Barraud, Ginevra e Otto Baumberger, Zurigo.

Quale soggetto del mio affresco scelsi « Jctino », il costruttore del Partenone. Quando mi si comunicò l' esito del concorso, mi recai nell' Aula del Politecnico, dove la giuria aveva avuto la sua seduta e dove i progetti dei concorrenti stavano ancora appoggiati alla parete, in pieno disordine, com'è sempre dopo le sedute delle giurie. Fu il portinaio ad aprirmi la porta. Nella sala v' era un forte odore di fumo di sigarette. I portaceneri ripieni e i fiammiferi usati, disseminati sulla tavola, rivelavano che là degli uomini si erano trovati a seduta, avevano fumato, discusso e deliberato. Era l' ambiente tipico di una seduta di giuria, quale rivissi spesso in seguito.

„DONNESCHE IMPRESE"

Non ero mai stato a Marsiglia, e pur da tempo pensavo di andarci, sia per vedere il paesaggio e la città, sia per fare qualche pastello. Sò, sì, che pastelli si possono fare anche a Rüschlikon o a Schwamendingen, senza recarsi a Marsiglia, non per ciò.... « Come si vive a Marsiglia ? Come a Parigi ? » avevo chiesto a amici e conoscenti, così al pittore von Tscharner, allo scrittore Jakob Wassermann, quando fu una volta a Zurigo, al Samen-Mauser di Zurigo, che ho sempre in grande simpatia perchè possiede la mia grande tela di « Parigi di notte » e il pastello con i « Flamingos », e perchè vende semenze. — « Das Dir im Garten alles glücke, wähl Samen Mauser Rathausbrücke » (perchè tutto nel giardino ti riesca, scegli i semi dal Mauser del Rathausbrücke). — « Non ve ne fate un' idea », mi avevano detto tutti e tre, e senza che l' uno ne sapesse dell'altro. « V'è un quartiere nel quale, in piena strada, le ragazze ti portano via il cappello e non lo vedi più ». Io, s'intende, avevo preso subito le parti delle ragazze. Anch'esse devono vivere, mi dicevo. Ti portano via il cappello, ma solo perchè tu le abbia a invitare a uno, due o tre bicchierini di Quintreaux e a dar loro un po' di denaro, appunto perchè possano vivere anch'esse. « E lo dovreste capire, voi, avaroni », mi ripetevo. Quel quartiere era sito al Vieux Port: dunque, pensavo, proprio ai piedi della collina su cui sta Notre Dame de la Garde.

Lasciai Zurigo il pomeriggio di un sabato. Cenai al Ristorante della Stazione di Ginevra e ripartii subito col treno della notte per Marsiglia. Mentre si viaggia per la prima volta nella notte verso il Mediterraneo, si è presi da una sensazione strana. Nell'aria alitano attesa e tensione. Là compresi come lo scultore Probst faccia correre verso sud, anzichè verso Losanna i suoi cavalli sospesi nei rilievi della Stazione di Ginevra. Alle cinque del mattino ero a Marsiglia. Siccome era estate, era già giorno fatto. Quanto riesce gradito l'odore del mare che si porta nel naso già prima che si veda il mare: un odore di pesci, di acqua, di sale; e nell'animo si ha la contezza dello spazio infinito, del vasto cielo verdechiaro, dei grandi bastimenti salpanti verso le « Terres lointaines ». Come è bello il vasto mondo, mi dicevo. L'omnibus mi portò all'albergo, dove mi misi a letto e non mi alzai che verso le 10. Era l'Albergo Regina, sulla Place Carnot. Dopo la colazione, che presi in una vasta sala bianca dove ero tutto solo, scesi lentamente per la via che conduce al Vieux Port. Quante cose meravigliose non vidi mentre camminavo, sulla riva sinistra, per la via disuguale verso il Pont transbordeur e il Faro. Era un

mattino domenicale, tutto sole e calore. Magnifici il denso turchino del mare, le montagne rosee e il grigio caldo della fortezza di Saint Jean. Ad ogni passo mi si rivelavano cose nuove. Erano le barchette a remi, rosse, bianche, azzurre e gialle, poi i gabbiani bianchi, poi il grigio freddo della grande fortezza nuova di fronte a Saint Jean, poi i gatti sfiniti, spauriti, magri che strisciavano intorno, vicino alle pescivendole o sulla strada per mettere le unghie su rifiuti o magari su tutto un pezzo di pesce. Erano marinai in abito azzurro, venditrici di ostriche in calze violette e corte. Erano galline e cani magri che vagavano di qua e di là. E ciò tutto formava un variopinto mondo meridionale. Quattro o cinque ragazze, probabilmente lavoratrici di fabbrica, che mi ero voltato a guardare mentre salivano a braccetto, una larga scala all'aperto, mi mostrarono la lingua. Non mi sentii per nulla offeso. Anche ciò appartiene sotto un certo aspetto alla vita meridionale.

Nel frattempo s'erano fatte le 13 ed era caldo, anche per me che amo il caldo e non so saziarmene. Allora tornai sui miei passi e al Vieux Port entrai da Basso per pranzare. Ordinai, prima delle sardine, tutta una scatola, poi un'« omelette au ruhm ». Magnifico era il fuoco azzurro violetto del rumme ardente, e eccellente la frittata. Quale bevanda mi feci portare una bottiglia di Pommard ben temperato. Per pospasto ebbi pesche e uva bianca, poi il caffè nero e un bicchierino di vecchio Marc. Accesi una sigaretta. Sognando a occhi aperti guardavo gli stoini listati di giallo e di bianco, calati a metà, e i carrozzoni tranviari che si fermavano o passavano davanti alla casa. Strano: poiché, come si sa, l'uomo porta in sè due anime, avvenne che l'eccellente Pommard temperato mi svegliasse dentro la seconda anima che dormicchiava. « E dove sono le ragazze che ti portano via il cappello ? » mi domandai. La mattina avevo gironzolato sul lato sinistro del Vieux Port e non avevo veduto che le lavoratrici della fabbrica: dunque non potevano essere che sul lato destro. Mi accesi un'altra sigaretta e uscii sulla parte sinistra del Quai. Era di domenica ed io portavo il mio bell' abito nero, portavo il mio orologio d'oro colla vecchia catenella d'oro, ereditati dalla nonna, portavo al mignolo della destra l'anello con brillanti, regalatomi dallo zio Torriani, e portavo un panama nuovissimo che avevo comprato da Baumann, a Zurigo. Ero dunque in « grande tenue ». Faceva caldo, e il lungomare diritto diritto che percorrevo, era pieno di polvere e tedioso. Là passa la tranvia. I carrozzoni tranviari erano corti e alti, indubbiamente dei carrozzoni che Parigi aveva venduti, perchè antiquati, e Marsiglia aveva acquistati. Alle finestre delle case pen-

devano delle gabbiette con dentro dei canarini. Esse erano coperte da panni perchè i canarini non arrostissero vivi sotto il sole cocente. Ma dov'erano le ragazze « che ti portano via il cappello ? ». Sul lungomare non si vedeva nessuno e regnava un'atmosfera desolante. Ad un certo punto presi una viuzza che saliva a destra. In alto correva una via ombreggiata ma semideserta. Già, era di domenica. Non incontrai che un carro funebre, seguito da molti uomini in abiti azzurri di lavoratori, ma puliti. Le corone erano di latta colorata. Mi levai il cappello e mi fermai finchè il corteo funebre fu passato. Tornai ad essere solo.

« Sei sempre lo stesso », mi dissi, « altri fanno le loro esperienze, vedono qualcosa. Tu sei sempre solo, e a te non portano via nemmanco il cappello ». Tutto preso da un complesso d'inferiorità, depresso e svogliato tornai a camminare sulla via semideserta, quando in lontananza vidi un gruppo di ragazze nel bel mezzo della via. Giunto vicino al gruppo, avrei potuto passarvi accanto, che c'era posto, ma evidentemente m'ero fatto aggressivo, perché entrai dritto nel gruppo. Appena ci fui dentro, una ragazza mi si accostò, mi abbracciò, mi diede un bacione sulle labbra e mi disse: « Je suis tunisienne, viens avec moi ». Nello stesso momento un'altra ragazza mi si avvicinò, mi levò il panama dal capo e si mosse lentamente verso la porta aperta del cosidetto « caffè » più vicino. Subito lasciai la prima ragazza e a passo misurato e tranquillo mi misi a seguire la seconda ragazza e il mio cappello. Mi sentivo felice. E, cosa strana, quella situazione mi ricordava il momento in cui, ventenne, a Maloggia avevo fatto l'esame di recluta e passato la visita medica ed ero stato dichiarato abile al servizio militare. Ne ero andato superbo. Che avrebbe detto il padre se la sera fossi tornato « scarto » dal Maloggia ? Anche lui era orgoglioso che il suo Augusto non avesse i piedi piatti e che sarebbe diventato soldato. Qui si ripeteva uno stesso caso. Mi avevano portato via il cappello, come si soleva fare in quel quartiere e come si soleva fare ad ogni uomo. Dunque, anch'io ero un uomo.

Noi, la ragazza ed io, ci sedemmo vicino all'entrata. Le domandai che bramasse bere ed aspettavo che mi dicesse « un Cointreaux ». M'ero rassegnato a pagargliene una mezza dozzina, se lo desiderava. Ma non ne fu nulla. Essa ordinò semplicemente un mezzo litro di vino rosso. Accostammo i bicchieri, però lei si limitò a inumidire le labbra. Siccome non beveva, non bevvi neppure io. Non era bellina; era molto grossa e aveva braccia da macellaio, vere mortadelle di Bologna. Aveva capelli nerissimi e portava calze corte e violette come

le pescivendole che d'un sol colpo fanno saltare la testa al pesce vivo. Al collo portava una spilla di granati rossoscuri. Guardai verso lo « zinc » e l' « étagère », che di solito sta al disopra dello « zinc », e dove di solito fanno bella mostra le bottiglie di liquori con i cartellini a colori. L' « étagère » era vuota. Non v'era una sola bottiglia di liquori. Mi sentii nella schiena un leggero brivido.

« Sediamoci un po' più in là », mi disse, « qui si è troppo esposti agli sguardi ». Non avevo nulla in contrario. Così ci sedemmo pressapoco nel mezzo del « caffè ». Del resto eravamo i soli ospiti. Veramente non avevamo gran che da dirci. Lo scherzo di portar via il cappello ad una persona, era cosa piacevole, ma ora l'avevo gustato e non bramavo altro. Lei non aveva ancora bevuto niente, ed io neppure. A poco a poco mi annoiai. Le dissi che avrei pagato, che mi desse il mio cappello, dovendo andarmene: « J'ai des amis qui m'attendent, il faut que je m'en aille ». Un ritornello, questo, che le ripetei innumerevoli volte, ma senza successo. « Resta », mi rispondeva.

Nel frattempo comparvero due donne che fecero sembianza di pulire il pavimento del locale. (Una era poi un uomo vestito da donna, come seppi in seguito). Per cacciare la scopa anche dietro i battenti aperti della vasta entrata, bisognò prima chiuderne uno. Dopo chiusero anche l'altro, e senza riaprire il primo. Ora sedevamo al buio, rischiarato da una sola candela. « J'ai des amis qui m'attendent, il faut que je m'en aille », tornai a dire. Ma lei non volle restituirmi il cappello e mi invitò ad accompagnarla nella camera del primo piano. Una faccenda delicata. Alla fin fine mi dissi: « Hai già veduto tanti modelli, tante donne nude, che potrai vedere anche questa ». « Bien, je viens un petit moment, je regarde comme vous êtes belle et puis je m'en vais; j'ai des amis qui m'attendent », le osservai. Che non era bella, lo sapevo già; col complimento intendevo solo di indurla a restituirmi il cappello. Per mostrarle che proprio volevo pagare e andarmene, tirai fuori alcuni biglietti di banca francesi e li tenni in mano. La donna mi precedette con la candela. La « scala » che conduceva al primo piano, non era una scala. Gli scalini erano scavati nel terreno al quale la casa era addossata. La camera aveva una finestrucola, con su incollata della carta di giornale, che impediva di guardar fuori. Nella camera c'era un letto di ferro con materasso. Del resto, nulla: non tavola, non sedia, nulla. Che ne fosse del materasso, preferisco tacerlo. Va da sè che non c'erano lenzuoli, non guanciali, nulla. La porta senza serratura si chiudeva con una grossa assicella che si faceva scorrere dall'alto in basso.

Noi stavamo dunque là in piedi nella camera — sedersi non si poteva —, quando all'improvviso essa cominciò a gridare: « Je veux que tu me regarde, je veux que tu me regarde ». Era un grido orribile che mi penetrava fino alle midolla. Lo sento ancora oggi nell' orecchio. « Oui, je te regarde, mais déshabille-toi alors », le dissi. Ma lei non si svestì. Si piantò ora in un punto, ora in un altro punto della camera, cogli occhi fissi su di me, come un gatto selvatico. «Che ne sarà ? » mi dissi, « Che sia pazza ? » E di nuovo s'udì il terribile grido acuto: « Je veux que tu me regarde, je veux que tu me regarde ». Poi, lesta come il baleno, si gettò su di me, mi afferrò il capo colle sue grosse braccia e si lasciò cadere di tutto peso indietro sul materasso, trascinandomi sì, che mi trovai a giacere su di lei, colla faccia sulla sua spilla di granati. Difendermi non potevo, perchè una mano mi era rimasta rinserrata e nell'altra tenevo ancora convulsamente i biglietti di banca francesi che le volevo dare. Non udivo nulla: le sue braccia carnose mi coprivano le orecchie. Sentivo solo il fluttuare del suo vasto seno, e il naso, premuto sulla sua spilla acuta di granati, mi faceva male. « E' pazza, pazzissima », mi dissi. « Ça y est, ça y est », gridò la donna con una voce spaventevole. Mi tenne avvinto così per un buon momento, poi mi rilasciò. Essa rise per un istante. Mi alzai. Mi era come se l'aria fosse densa di polvere o come se dal soffitto fosse caduto del gesso o della calcina, come se fosse succeduto qualcosa. « La bagascia mi avrà rubato l'anello o l'orologio d'oro », mi dissi. Ma non era così. L'orologio d'oro e la catenella d'oro, datimi dalla nonna, li avevo sempre. Così anche il portafoglio e l'anello di brillanti, regalatomi dallo zio Torriani. C'era ancora tutto, e tutto intatto. Io le diedi il denaro che tenevo sempre ancora in mano. Lei lo prese senza aprir bocca, senza una parola di protesta e senza osservare che fosse troppo poco. Ma d'un tratto riprese a gridare con la sua voce acuta e sinistra, che me ne andassi.

Nel frattempo erano comparse le due donne che giù a pianterreno avevano fatto sembianza di pulire il locale. L'una delle due donne era, dunque, un uomo. Egli mi sorrise come per dirmi: « Così sono le donne, nevvero ? » Poi mi consegnarono il mio cappello.

Stavo per scendere la cosidetta « scala » quando tastai nuovamente il vestito per assicurarmi se proprio non mi avessero rubato nulla, perchè la faccenda mi pareva ben dubbia — e d'un subito mi accorsi che la busta da lettere in cui tenevo il denaro del viaggio e che portavo nella tasca posteriore dei calzoni, era scomparsa. « Oh, vous m'avez volé mon argent, j'irai à la police », stavo per gridare

a quella baraonda. Poi mi risovvenni di mio padre che soleva dire di darsi pace al primo danno (« stär e i prüm dan », dicono in Bregaglia) e di non accrescerlo subito con azioni avventate. Fu ventura che ricordassi quell'ammonimento paterno, perchè se avessi dato sfogo alla mia ira e parlato di polizia e di ricorrere al giudice, ora non ci sarei più, e non respirerei più la buon'aria di Bregaglia, ma con tutta probabilità giacerei in fondo all'acqua iridiscente, violetta e verde, oleosa, pesante e puzzolente del Vieux Port. Nella notte si avrebbe portato là il cadavere, chiuso in un sacco, e lo si avrebbe fatto scivolare silenziosamente su un asse insaponato. Non sarei stato il primo e non l'ultimo che avrebbe finito così i suoi dì.

Mi diedi l'aspetto più indifferente e più annoiato, e tornai sbadigliando nella camera, come se avessi dimenticato là una scatola di fiammiferi o un mezzo pacchetto di sigarette. « Credo che abbia dimenticato qualcosa », dissi alla ragazza. La mia busta da lettere giaceva là sul pavimento e là sul pavimento stavano anche i due aghi di sicurezza coi quali l'avevo « assicurata » alla tasca dei calzoni. « C'est à vous ça ? », mi disse la ragazza con aria di sprezzo. « Oui, c'est à moi », le risposi e raccattai gli aghi di sicurezza e la busta che, come subito mi accorsi, s'era fatta molto più sottile. Tornato all'albergo, controllai la busta. Vi mancavano dieci biglietti di banca svizzeri da cento franchi, che mi ero guadagnati faticosamente e onestamente con quadri di orchidee e con alcune vetrate. La bagascia in quel pomeriggio estivo aveva messo mano su cinquemila franchi francesi, al corso del dì.

Postutto, non era che denaro. Ricordai Schiller e « Die Glocke » — la Campana — là dove il poeta, evocando l'incendio, dice « Es fehlt kein teures Haupt » — non manca nessuno dei nostri cari —. E così stavano le cose anche nel mio caso.

DADA'

Era al tempo in cui pranzavo e cenavo al Ristorante Seehof, sul Limmatquai a Zurigo, che i dadaisti (gli esponenti erano Tristan Tzara, Hans Arp e Hugo Ball) sedevano là al tavolo vicino. Via via imparammo a conoscerci, e col tempo anche sedevamo alla stessa tavola. Dopo il pasto venivano « in visita », o per un caffè o per una tazza di birra, anche Alice Bally e Oskar Lüthy e Franz Riklin.

Non è facile dire che Dadà fosse, a che aspirasse e che realmente volesse. Vi c'entrava certo in parte anche la famosa formola del-

l' « épater le bourgeois », ma era altro ancora. In parte si mirava anche a mettere alla gogna il grasso borghese, il borghesuccio, il pedante e il borghesismo. Già si era ripetuto a sazietà che la famiglia è la cellula dello Stato, che nell'uomo va risvegliato il senso del risparmio, e simili banalità. I pedanti avevano scritto e parlato solo di cose ragionevoli, e appunto tale ragionevolezza era diventata sì abitudinaria, si era fatta tal luogo comune, aveva valso sì da vomitivo, che l'irragionevolezza, la mattezza, la « soave mattezza » si risentiva come una liberazione, come la ventata di aria fresca, come una primavera. Ma si capirà ciò ? Si erano però affacciati anche dei problemi di qualche peso. Poichè la pittura e l'architettura si percepiscono con l'occhio e la musica con l'orecchio, ci si chiedeva se non ci si potesse raffigurare un'arte da afferrarsi col tasto e creata per il tasto. Si sederebbe in un locale oscurato, per non essere svagati dalle cose visibili, e si terrebbero le mani così come quando si suona il piano. All'altezza dei tasti si stenderebbe un nastro scorrevole. Il nastro sarebbe preparato sì da presentare, su una lunghezza di 2-3 metri delle parti molto liscie, poi altre più ruvide, poi altre ancora disseminate di piccoli frantumi acuti di vetro, poi, sulla lunghezza di forse 1 metro, altre parti con del velluto molle e gradevole, poi altre parti con lana molle, poi altre ancora con pelli di gatto, e così via. Colle punte delle dita di ambe le mani si toccherebbero gli occhi e si godrebbe la differenza fra liscio e ruvido, fra acuto e tondo e fra duro e molle.

Anche ci si domandava se non si potrebbe raffigurarsi un' arte creata per il nostro fiuto e da afferrarsi col fiuto. Ed ancora si sederebbe in un locale oscurato. Si darebbe, per esempio, la rappresentazione del soggetto « La carica degli alpi ». Ci si stenderebbe in comode poltrone, si chiuderebbero gli occhi e si respirebbe l'odore familiare delle vacche, l'odore caldo e gradevole delle pecore e l'odore salso delle capre. Poi l'odore fresco degli abeti, l'odore dei prati alpestri, dei fiori delicati di primavera, del ruscello e dello stradone polveroso. Poi l'odore della posta federale e della diligenza che durante la carica degli alpi si incontra sullo stradone. Non sarebbe bello ? Le fabbriche di profumi e l'industria dei profumi dovrebbero assumersi la preparazione, in via sintetica, di questi profumi, e valendosi di apparecchi, di motorini ecc., introdurre i profumi nelle sale e un dato momento riaspirarli a mezzo di ventilatori.

Nelle discussioni che al Seehof si facevano durante e dopo i pasti, il teatro, quale è ora, si considerava liquidato: un rimasuglio di tempi passati, come la tuba, la vettura e la tramvia a cavalli.

Il teatro, si diceva, ha fatto i suoi giorni, non può più reggere da solo, tant'è che la città lo deve mantenere con gravi sacrifici. Quale esempio tipico e disgustoso di rappresentazione teatrale si citava ognora il « Lohengrin », con quel suo eroe rivestito di squaglie d'argento e quel suo cigno che si moveva a strappi di corda, e con quegli alberi mezzo naturali e mezzo stilizzati. Già, tutto solo a metà. « Oh, cigno mio caro », sì, mio caro cigno !

Il futuro appartiene alla pellicola. Ma non alla pellicola d'ora, con le sue storie d'amore, col suo patos, colla sua tragedia immaginaria. No, alla pellicola che mira all'osservazione del vero. Così ad una rappresentazioncella di una pellicola dadaista che si diede al Kunsthaus, si vedeva una mano semiaperta, una mano di lavoratore. Sulla mano semiaperta si muovevano delle formiche. Interessante era di vedere come alcune formiche si fermavano in certe parti della mano, mentre altre correvano in fretta intorno alla mano. Era una cosa impressionante e misteriosa. Ma come mai, ci si chiedeva, che si abbia pensato proprio a riprodurre una mano con formiche ? Su un'altra breve striscia di pellicola si vedevano dei piatti messi l'uno sull'altro, quali si vedranno nella cucina di un grande ristorante o in un « office ». Accanto ai piatti comparve il ritaglio di un meraviglioso corpo di ragazza, che, nudo e caldo, sapeva della pesca. La sera si recitavano anche poesie astratte e brevi squarci di prosa dadaista. Ma se chiari il suono e il ritmo delle parole, le parole nulla dicevano, non avevano senso.

Quanto non risi fra me, allorchè a una rappresentazione dadaista nella sala dei Kaufleuten i buoni borghesi accorsero numerosi e pagarono entrata e posto in buona moneta svizzera. Ma il denaro non stava in alcuna relazione con quanto si offriva nella rappresentazione. Il denaro è qualcosa di ben serio, è qualcosa che si acquista col sudore, col sacrificio, col lavoro duro e monotono. La rappresentazione dadaista non si poteva compensare col denaro. La si avrebbe potuta compensare coll'applauso, col vino, col canto, col tripudio, con un bacio, ma mai col denaro.

Per quella sera io e Alice Bally, all'insaputa dei dadaisti avevamo preparato un nastro di carta dorata, lungo 15 metri e largo forse un 30 centimetri. Sul nastro stavano incollati piante, pellicani, elefanti, scimmie, capre e vacche di carta colorata. Col nastro dorato, sospeso nella mano, Alice Bally ed io, ambedue vestiti di nero, attraversammo la sala, salimmo sul palcoscenico e incoronammo il primo attore.

Ne seguì un fatterello piacevole. La mia buona zia Marietta lesse sul giornale della rappresentazione dadaista ed anche che i dadaisti avevano acclamato Alice Bally e me, sì che poi mi domandò in tutta serietà: « Dimmi, Augusto, codesta Alice Bally non farebbe per te ? » La buona zia bramava di vedermi ammogliato.
Ma, e che dire del dadaismo dal mio punto di vista? Le mie premesse erano ben diverse di quelle di Hans Arp e di Tristan Tzara. Io ero molto serio, già per essere Bregagliotto. Tornavo da Firenze, e Fra Angelico mi era un Dio. Non avrei potuto far causa comune coi dadaisti senza tradire me stesso. Così, quando mi ero imbattuto in essi, ed era nel 1917, lavoravo tranquillo e felice ai progetti in pastello e ai cartoni per le mie vetrate della chiesa di S. Martino a Coira. Erano le mie prime vetrate.

D'altro lato però io ho sempre provato una calda simpatia e una calda amicizia per i dadaisti. Molti anni prima, quando Dadà ancora non c'era e nulla si aveva mai sentito di astrazioni, anch'io, solo, in Parigi, nel Jardin des Plantes mi ero dato per la prima volta agli studi sulle astrazioni coloristiche, intesi a fissare valori e quantità di un colore.

E magnifica era in questo nostro mondo prosaico, arido e razionale la « soave pazzia » dei dadaisti.

TUNISI

Era alla fine del marzo, verso mezzogiorno, quando sotto un cielo profondamente turchino, con nuvole bianche, salpò da Marsiglia la bianca nave che mi doveva condurre a Tunisi. Era la nave « Mustapha ». Nell'uscire verso l'ignoto, in direzione dell' Africa, provai un sentimento strano. La nave era bianca, bianche erano le uniformi dei marinai e degli ufficiali, bianchi erano i grandi gabbiani che volavano intorno alla nave, bianche erano le nuvole tonde: tutto era bianco. Io avevo ordinato una cabina per me solo, ma quando fui a bordo, mi si disse che vi fosse più che una cabina a due. Con una mancia al cameriere mi riuscì poi di avere la cabina in cui ero solo. La nave passò lentamente davanti al Château d'If e alle isolette all'entrata del porto di Marsiglia. Poi si raggiunse l'alto mare e cominciò la traversata, a tutta velocità, del Mediterraneo. Marsiglia si perdette ai nostri occhi. Io provai una lieve nostalgia e un lieve brivido. Ma il pomeriggio era bello, splendeva il sole e noi si stava

costeggiando un'isoletta disabitata. « E se vivessi qua ? » mi domandai. Ma anche mi passò per la mente un altro pensiero, e cioè che l'opera d'arte, in prima linea è lì per l'artista che l'ha creata. E in prima linea essa significa esame di coscienza, liberazione e felicità. « O gioia inesprimibile », ha detto Beethoven. Se poi l'opera d'arte significa anche consolazione, elevazione e felicità per gli altri uomini, se sarà « un bacio a tutto l'universo », meglio ancora.

Quando cadde la sera e si fece scuro e la nave continuava nella sua corsa, la nostalgia mi riprese talmente che avrei bramato salire dal capitano per domandargli se non tornerebbe a Marsiglia. La notte fu tempestosa. Il mio soprabito, appeso nella cabina, non pendeva diritto ma obliquo, segno che la nave era inclinata. Soffrivo molto del mal di mare. La miglior posizione mi era di starmene lì disteso sul letto, senza fare il minimo movimento. Sentivo la campanella che chiamava a colazione, a pranzo e a cena, ma non me ne curavo. Già al pensiero di dover mangiare, mi sentivo male. A malgrado della tempesta, nel corso del mattino un raggio di sole franse le nuvole ed io, dal mio letto, gettando lo sguardo obliquamente attraverso il finestrino tondo, vidi delle rocce alte e chiare, illuminate dal sole. « Africa », mi sussurrai lieto. La sera sull'imbrunire le onde s'acquetarono e la nave entrò lentamente nel canale che sbocca nel porto di Tunisi. Salii a bordo. Il male di mare mi era passato. Accesi una sigaretta. Mi sentivo a dovere. Incantevoli erano nell'oscurità le luci rosse e verdi dei segnali e, nello sfondo, le molte luci della città che formavano una sottile linea orizzontale. Più tardi tentai di fissare in un pastello l'impressione dell'entrata in Tunisi.

« Nous sommes des Grisons », mi disse il direttore del « Tunisia-Palace » mentre mi accompagnava nella camera e dopo aver rilevato dal modulo d'iscrizione che ero di Stampa. Egli era oriundo di Disentis. Sì, piccolo è il mondo. E dopo la cena, quando con una buona « Camel » accesa fra le labbra feci due passi sul Quai, contento di essere sfuggito definitivamente al mal di mare e lieto di respirare l'aria africana, due signori che incontrai, mi fissarono e si fermarono. « Che sia Giaco ? », disse l'uno, poi aggiunse subito: « E' proprio lui » e mi si avvicinò. Ci stringemmo la mano e ridemmo di cuore. Erano i pittori Wilfried Buchmann e Bally, che poi erano scesi nello stesso mio albergo. Buchmann mi era stato compagno alla Scuola d'arte e mestieri di Zurigo e più tardi nella Rue de Nesles a Parigi, sì che ci conoscevamo bene. Lo chiamavano « Büechmel ». Più tardi altri lo chiamarono « Büchi ». L'incontro a Tunisi fu una cosa piacevole. Noi ci usammo il maggior riguardo vicendevole, non

ci disturbammo: che si lavorasse o non si lavorasse, ognuno andava per la sua via, e non ci vedevamo che la sera a cena, e ancora non sempre. Tutte cose ch'io pregiai molto.

A Tunisi ci si sente già molto lontani dall'Europa, ben distanziati. L'Europa appare piccola, eccitata, irrequieta. Là ci si dice: « Sì, l'Europa sarà il cervello del nostro pianeta, ma di sicuro non ne è il cuore ». E pensando agli eterni dissidi e all'eterno antagonismo di allora fra Germania e Francia, ci sembrava che la miglior cosa sarebbe stata di ricorrere alle botte, come si fa verso i discoli, e di dir loro: « Metterete giudizio una buona volta, e starete quieti ? » A Tunisi gli è come se si sentisse tutta la vastità, la lentezza e il peso del continente africano. I grandi camelli bruni, provenienti dal sud e cavalcati da Berbere dalla pelle scura e condotti da Berberi bruni, che ti passano davanti silenziosi, senza far motto, manifestano grandezza e bellezza. Al loro confronto, che sono i nostri « dancing », i nostri « bar », i nostri magazzini della moda e i nostri uffici di traduzione ? Un pomeriggio passò sulle vie l'artigliera francese. Io mi soffermai a guardare e provai un lieve orgoglio. « Opera nostra, questa, dell' Europa », mi dissi e mi misi ad osservare quale impressione i cannoni nuovissimi facessero sugli Arabi. Gli Arabi se ne stavano là impassibili.

Siccome desideravo recarmi una volta a Kairouan, che giace a sud di Tunisi, e Buchmann e Bally pure la volevano, decidemmo di andarci insieme, su un'automobile da noleggio. Ordinammo l'autista già per le sei del mattino. L'automobile non era punto comoda; era una vettura stretta, di scarto, aperta, che correva a trabalzoni e nella quale si sedeva male, sul duro, stretti come in una scatola di sardine. Io stavo davanti, vicino all'autista, gli altri due dietro, nella vettura. Eppure quello fu il più bel viaggio in automobile. Non v'è cosa più interessante che viaggiare in un paese sconosciuto, e per di più quando quel paese è l'Africa. Già poco lontano da Tunisi vedemmo dei soldati che, evidentemente in marcia, riposavano sdraiati sul margine dello stradone. Indicibilmente bello sullo sfondo dorato del terreno quel bruno dei torsi nudi, delle mani e dei visi, e il po' di bianco delle camice. « Guarda, guarda », ci gridammo senza volerlo e in tutta fretta, e già si era passati. Il cielo verdechiaro di Enfidaville era sì diafano e lucente, e di tal splendore che mi toccò pensare al Maloggia. Le mie povere matite da pastello, che mi ero portate da Zurigo, erano tutte troppo scure e troppo pesanti. Me n'ero accorto già a Tunisi. Riuscivano tanto sgradevoli quanto le grosse calze di lana nell'estate.

Via via la strada si fece più stretta. Attraversammo una specie di steppa. Su ambo i lati del cammino cresceva dell'erba che il vento premeva verso terra. Di tempo in tempo passavamo accanto a cespugli bassi, ma non si vedevano case, nulla.... quando all'improvviso il nostro veicolo s'arrestò. Nulla da fare. Scendemmo e ci guardammo intorno. « E se comparisse un leone ? » osservò Buchmann. Io mi domandai: « Ma che faremo se l'automobile non andasse proprio più?» Dopo che l'autista, cacciatosi sotto la macchina, ebbe scoperto e eliminato il guasto, potemmo tornare ai nostri posti. Il veicolo riprese la sua corsa. Attraversammo uno stretto ponticello di pietra gettato sul letto asciutto di un ruscello. L'autista dovette chinarsi e mirar bene per infilare lo stretto ponticello. Verso mezzogiorno raggiungemmo Kairouan, a 193 km da Tunisi. Si era fatto caldo. La città è molto più africana di Tunisi e ha del favoloso. Vi si dovrebbe dimorare per settimane. Vi sono alberghi europei, e a pranzo si servì persino del « saumon du Rhin ». Bally dichiarò subito che lui non ne mangiava. Noi, Buchmann ed io, che eravamo meno timorosi e forse più modesti, in Africa mangiammo salmone del Reno. A Kairoaun incontrammo un venditore d'acqua che ci offrì la sua merce. Portava l'acqua sul dorso, in una pelle di capra, cucita a sacco. Con la mano sinistra stringeva l'apertura della pelle perché l'acqua non sgocciolasse. Per mostrarci come l'acqua fosse pulita, ne lasciò scorrere un po' in un vaso bruno e piatto che teneva nella destra. Per la prima volta nella mia vita vidi ciò che l'acqua realmente è: questo qualcosa di indescrivibile, di prezioso, di trasparente e di scintillante che si può bere. Sì, noi coi nostri acquedotti e coi nostri rubinetti che si possono aprire e chiudere a beneplacito, ci siamo guastati tutto.

All'albergo ci domandarono se non desideravamo accompagnare una piccola comitiva che, sotto la guida di un critico d'arte, visitava le moschee di Kaidouan. Buchmann si ribellò dichiarando veementemente che gli passava neppure per la mente di ascoltare le chiacchiere d'una guida, ma preferiva passare il pomeriggio fumando uno « stumpan » dopo l'altro. Era, la sua, una reazione contro il solito modo di considerare l'arte dal punto di vista storico, che, e non posso tacerlo, a noi dà sui nervi. E ci dà sui nervi perché questo modo di considerare l'arte, di solito trascura quanto è essenziale, ci si diletta di citare date, di parlare di scuole, di influenze e di dinastie e accenna appena all'opera d'arte in sè. E' l'aggirarsi del gatto intorno alla pentola. E', per noi, un'insulsaggagine. Così ce ne stemmo là seduti all'aperto, davanti a un caffè arabo, e da grande tazze bevemmo un miracoloso tè arabo, preparato con molti fiori e erbe del

paese. Si parlò di pittura; poi riandammo nel pensiero il tempo quando eravamo ancora alla Scuola d'arte e mestieri di Zurigo e così riaffiorarono i nomi delle scolare che la frequentavano. Ricordammo i nomi di Anna Sprüngli, Gertrud Escher, Frieda May, Clara Suter, Maria Stiefel, Elisabeth Altenburger e di altre ancora. Nella scuola, che spesso ci appariva arida, le scolare ci erano il raggio di sole. Bello, pertanto, che noi nell'Africa anche citassimo i loro nomi.

Di fronte a noi, in linea obliqua, sul tetto piano di una casa si vedeva appesa della biancheria rossochiara, verdechiara, azzurra e bianca che svolazzava leggera al vento. « Ti piace, no ? » mi disse Buchmann. Sì, era una cosa magnifica, un simbolo della vita.

La sera tardi eravamo di nuovo a Tunisi. Ma nessuno pensò a coricarsi e a dormire. Le impressioni della giornata erano state troppo profonde, poi la calda aria primaverile che si aveva respirata tutto il dì, e il profumo della bruna terra africana ci avevano eccitati e messo fuoco nelle vene. Gli era come se si sentisse l'amore per la terra, per la vera terra. Così ancora tardi nella notte camminai soletto attraverso il labirinto delle strette viuzze di Tunisi. Sognante e beato e preso da un gradevole torpore tornai all'albergo.

Il viaggio lo feci nella primavera 1931. La terra africana esercitò su di me una tale attrazione e un tale incanto che l'anno seguente, dunque nel 1932, verso la fine del marzo rifeci la mia valigia, questa volta però per passare da Algeri.